

Il futuro si deciderà nel Secondo Mondo

EQUILIBRI. Paragh Khanna, giovane politologo consulente di Obama. Viaggiare è «l'unico modo» per capire le relazioni internazionali e il destino Usa.

DI STEFANO FELTRI

Oggi in pochi sarebbero in grado di dire dove finisce il primo mondo e cominciano il secondo e il terzo. Nel 1952 la situazione era più chiara, quando il demografo Alfred Sauvy coniò sull'*Observateur* l'espressione "terzo mondo": c'era il primo, quello occidentale, il secondo che era composto dalle propaggini dell'Unione sovietica, quei Paesi che non avevano più nome perché inglobati nel blocco comunista. Poi il terzo mondo, quello quasi privo di rilevanza geopolitica, sottosviluppato o, come si sarebbe detto poi, in via di sviluppo, per evitare la condanna definitiva. Una distinzione che aveva il pregio della chiarezza e il difetto dell'imprecisione. Già tre anni dopo il terzo mondo rivendica un'identità diversa, nella conferenza dei paesi non allineati, che deriva dall'indipendenza e dalla non appartenenza a uno dei due blocchi, come di-

IL LIBRO

ceva il leader indiano Jawaharlal Nehru.

Nel mezzo secolo successivo sono stati costruiti muri e poi abbattuti, alcuni stati sono implorsi e moltissimi altri sono nati, il bipolarismo è finito e si è entrati in un brevissimo «momento unipolare», per dirla con Charles Krauthammer, tra la fine della guerra fredda e l'undici settembre. Poi le cose sono diventate così complicate che le vecchie categorie della teoria delle relazioni internazionali hanno cominciato a non essere più sufficienti. C'è chi attribuisce le difficoltà di Gorge W. Bush in politica estera alla combinazione tra le ambizioni dei neoconservatori e approcci vecchi di decenni, eredità della formazione da Guerra fredda di molte teste pensanti dell'amministrazione, a partire dall'ex segretario di Stato Condoleezza Rice. Quando Barack Obama ha scelto la sua squadra di consiglieri di politica internaziona-

le, in una campagna elettorale che rischiava di perdere con John McCain solo su quel terreno, ha coinvolto anche giovani scienziati politici che non si sono formati al tempo dei cremlinologi, della M.A.D. e della Cina maoista. Tra questi ce n'era uno che sta velocemente emergendo come il più brillante politologo della sua generazione, con una capacità di visione (e un po' di ambizione) sufficiente a fargli intitolare il suo prossimo libro "How to run the world", come governare il mondo: si chiama Paragh Khanna, ha 32 anni, è nato in India, ha abitato e studiato in Germania, Emirati Arabi e Stati Uniti dove si è laureato alla Georgetown University, ora lavora a un dottorato di ricerca alla London School of Economics ma vive dall'altra parte dell'oceano, dove dirige un progetto di ricerca che si chiama New America Foundation. Ha lavorato nel gruppo di consulenti di Obama che si occupava di definire per il futuro presidente le linee guida per il sud est asiatico.

«Per scrivere questo libro ho viaggiato tre anni in oltre 50 Paesi, un'esperienza che ha completamente cambiato la mia percezione del mondo», spiega Khanna, parlando di "The Second World", il suo primo, massiccio, saggio che è appena stato tradotto in italiano da Fazi editore con il titolo "I tre imperi" (2009, 608 pagine). «Il mondo è un libro, chi non ha viaggiato ha letto solo la prima pagina», diceva Arnold Toynbee, storico britannico e grande viaggiatore a cui Khanna si ispira. L'ambizione culturale di Khanna è di riconciliare due concetti che, nel dibattito accademico e nell'agire politico si sono separati, la geopolitica e la globalizzazione. Da un lato i sostenitori che le relazioni internazionali sono e saranno sempre determinate dai confini, dal corso dei fiumi e dalla posizione dei giacimenti di petrolio. Dall'altra i teorici del mondo piatto, come il giornalista della *New York Times* Thomas Friedman, che non vedono più barriere alla libera circolazione di idee, capitali e prodotti, in un pianeta diventato piccolissimo grazie alla tecnologia che annulla distanze e diversità. In mezzo si sta sviluppando la "geopolitica critica", che considera le "forze simboliche" come il *soft power* o le culture, uno strumento ed elemento del potere analogo a quelli più concreti come il territorio, la dimensione e la popolazione. Khanna è più affine a

quest'ultimo approccio, ed è con queste idee che si è messo in viaggio.

Ma dopo tre anni il giovane professore che prima dei trent'anni aveva già partecipato a sette vertici di Davos (lavorava per il World Economic Forum che ogni anno vi organizza un summit della superclass economica finanziaria mondiale), si è convinto che «le risposte alle grandi domande della politica internazionale possono essere trovate nel Secondo Mondo, *solo* nel Secondo mondo». Il quadro è questo: ci sono solo tre imperi. Il declinante impero americano, la Cina e l'impero europeo, l'unico in espansione e che sta sperimentando nuove formule di agire politico e che raccoglie successi geopolitici. Intorno agli imperi ci sono alcuni Paesi destinati all'irrelevanza geopolitica, quelli che nel medio periodo non hanno speranza di uscire dal Terzo mondo, e moltissimi Paesi in bilico tra uno sviluppo possibile e una ricaduta nel sottosviluppo probabile: il Secondo mondo.

«**Sono Paesi per i quali** è quasi impossibile fare previsioni su come saranno, per esempio, tra cinque anni. Io mi sono limitato a registrare che hanno un grande potenziale di cambiamento e da come questo verrà sfruttato dipenderanno i futuri assetti geopolitici», spiega Khanna al *Riformista*. Stati come l'Egitto e l'Ucraina («i due che ho fatto più fatica a capire davvero»), la Serbia, ma anche l'Uzbekistan e il Cile o la Turchia: sono Paesi che i tre imperi non possono più ignorare. O li riescono ad attirare nella propria sfera d'influenza, oppure si trasformeranno in potenti fattori di destabilizzazione. L'Europa non può convivere con una Turchia sfiduciata riguardo al proprio ingresso nell'Unione, perché questa sprofonderebbe in un vuoto progettuale cui solo l'Islam radicale offrirebbe un'alternativa; o la Cina continua a espandersi rubando territori all'ex impero sovietico oppure finirà vittima della propria demografia; se gli Stati Uniti non manterranno il controllo di quello che era il giardino di casa sudamericano, si troveranno isolati e accerchiati.

Khanna ha lavorato sul campo, ha parlato con persone diverse da quelle con cui discutono di solito i suoi colleghi, che si limitano a discutere con intellettuali e con altri professori nell'ambito di quella che il giovane ricercatore definisce «*top level re-*

search». In nessun altro saggio di politica internazionale l'autore ammetterebbe, per esempio, di aver capito davvero l'essenza delle tensioni balcaniche parlando con un ingegnere in una discoteca underground di Sarajevo. «Non è solo una questione di età, io ho un metodo di lavoro diverso», racconta Khanna. I suoi colleghi più famosi, come Robert Kagan o Francis Fukuyama, «si occupano del quadro generale», che in inglese si chiama «big picture», e Khanna non ha nulla in contrario, ma il rischio è di formulare poi teorie come quella di Samuel Huntington sullo scontro delle civiltà «non sono mai state considerate accurate, al massimo coerenti internamente, ma questo non significa che siano giuste».

Viaggiando, Khanna si è reso conto di un fatto che spesso fugge a gran parte degli americani che, di norma, non frequentano terre come l'Uzbekistan o il Tagikistan: gli Stati Uniti assomigliano già ai Paesi del Secondo mondo e la crisi finanziaria sta accelerando un processo già in corso. Grandi disuguaglianze nei redditi, un atteggiamento predatorio verso l'ambiente, una politica estera e di difesa insostenibile e sproporzionata rispetto alle proprie risorse, una valuta sempre più fragile esposta alle intemperie della finanza internazionale. «Le ricette di Barack Obama sono giuste, il tentativo di affrontare alcuni dei problemi strutturali degli Stati Uniti proponendo soluzioni all'europea è apprezzabile, ma non per questo è detto che funzioni, visto che i problemi non sono mai stati così difficili». La prima edizione del libro di Khanna è di oltre un anno fa, quando la crisi era solo agli inizi, oggi le sue inquietudini sono più condivise. Il politologo britannico Ralf Dahrendorf vede gli stessi pericoli: negli Stati Uniti stanno aumentando i disoccupati nella classe media, «e questi sono problemi per una società libera», perché all'improvviso diventano più evidenti disuguaglianze «che sono più tollerate quando riguardano persone meno integrate nel tessuto sociale». Il rischio, avverte Dahrendorf, è la svolta autoritaria. Come è successo spesso nel Secondo Mondo.



STEFANO FELTRI. 24 anni, lavora nella redazione economica del "Riformista". Ha studiato alla Bocconi e a Sciences-Po e lavorato al "Foglio" e "Radio24". Collabora con "Aspenia".



www.ecostampa.it

